

ex libris

Dico l'Italia di questi anni vili al tempo del secondo Cavaliere che la vita e la scena rende ostili... tutto il peggio del privato itagliano...

Gianni D'Elia «Bassa stagione»

mostre

CASTELLO DI RIVOLI: PUBBLICITÀ MAESTRA D'ARTE

Mirella Caveggia

È giusto assegnare un'ala del Museo d'Arte contemporanea del Castello di Rivoli alla piccola dea della petulanza, all'onnipotente e onnipresente pubblicità? A cose fatte, l'operazione merita un plauso. L'allestimento, curato da Ugo Volli e dalla scenografa Leila Fteita, è una gradevole escursione in un mondo invaso dalla fantasia e dall'imprevisto, da cui si esce sorridenti, rinfanciati e immunizzati. Nucleo fondante delle collezioni permanenti sono le donazioni della raccolta Rai Sipra, alla quale si affiancheranno rassegne temporanee tematiche. La cornice di questo primo evento espositivo, cordialmente sostenuta fra gli altri dalla Regione Piemonte e dalla Camera di Commercio, è un insieme di allestimenti che ignorando gli indirizzi astratti dell'arte dei nostri giorni, ricostruiscono gli spazi cari alla pubblicità. In questi contenitori, dove tutto è riconoscibile, dove è assecondata la genuina spontaneità del kitsch, una miriade di piccoli schermi

rovesciano a ciclo continuo 300 spot televisivi premiati e raccolti in tutto il mondo. Sorpresi come Alice nel paese delle Meraviglie, si attraversano spazi molto americani, pieni di bellezza e salute, chiamati «Mare», «New York» (essenza del mito metropolitano), «Far West», «Sulla strada» (spazio di mistero, ideale per l'auto nuova), «Distributore di benzina», «Campagna» (romantico posto che va bene con tutto), «Montagna» (un po' più arcigna, a meno che non ospiti buone mucche). Nella sfera domestica trova posto il Giardinetto con ghiaia e commoventi alberini, la Cucina rosa pastello piastrellata a minuscoli fiori, con i suoi di apparecchi elettrici accettabile anche per lui. E ancora: Camera da Letto, con lettone a cuore trapunto, A Tavola, Scuola, Bar (e qui c'è il bancone immortalato da Edward Hopper), il Bagno (sfondo di tutte le schiume) e infine il muscoloso mondo dello Sport. Qualcuno che ha storto il naso, forse senza pensare che l'ironia e

la teatralità giocosa, il materiale laccato e poco durevole, l'inganno dei finti grattacieli, degli interni lucidi sono i soli elementi che possono incorniciare il mondo virtuale e ingannevole delle sollecitazioni all'acquisto. L'attraversamento offre invece richiami quanto mai gustosi, motivi di valutazione e spunti di riflessione, perché questa realtà di cartapesta, sfondo immaginario di sogni collettivi, contiene spot di qualità, segna l'evolversi del costume e del gusto, si apre ad altri spazi geografici e sociali, penetra senza stonature nel territorio dell'arte.

La pubblicità per una volta si veste di simpatia, perché si offre discretamente ad uno spettatore vigile, perché non imperversa con la prepotenza dell'interruzione e perché qui perde quel connotato ricattatorio e condizionante che attualmente assume. E sembra dire ispirandosi a Pitigrilli: «Non date retta ai consigli, sbagliate da soli».

Giorni di Storia
n. 14
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

NARRATIVA

Tra due guerre senza eroi

Folco Portinari

Ci sono luoghi comuni durissimi a dissolversi, per insormontabili pigrizie, come quelli che riguardano l'appartenenza a un genere o a una specie. Le memorie autobiografiche di Alfieri, Goldoni, Casanova, per esempio, sono dai manuali accreditate alla memorialistica, appunto, mentre sono in realtà le tre maggiori opere narrative della letteratura settecentesca italiana (ancorché due siano scritte in francese). Più clamoroso però è per me il caso delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, che continuo a leggere come un romanzo, il più moderno in quel tempo in Italia, un romanzo che anticipa *Delitto e castigo*: che memorialistica è mai quella di un condannato a morte politico, il quale parla solo del suo «castigo» trascurando il «delitto», le ragioni della sua condanna e la situazione politica per cui è relegato allo Spielberg? Né molto diversamente leggevo e traducevo a scuola l'*Anabasi* del platonico Senofonte. Tutto questo per dire che lo stesso ragionamento vale per *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, cioè per uno dei «racconti» più belli e importanti di tutto il Novecento italiano. E bene ha fatto l'Affinati a mettere in chiaro la questione nella sua fascinoso introduzione al mondadoriano «Meridiano» dedicato all'opera omnia di Rigoni, quasi duemila pagine sotto il titolo complessivo di *Storie dell'Altipiano* (pag. 1821, euro 49). Duemila pagine sono il segno tangibile e tasto di una vocazione che smentisce l'opinione di Elio Vittorini quando scoprì il *Sergente* immaginando un *apax*, un libro unico. Anzi, a questo proposito mi aspettavo, in nota, di ritrovare i molti e ampi tagli vittoriniani, nel ricomposto originale (mi offro all'Einaudi di farlo io questo lavoro). Che è il solo appunto a un volume, per altro funzionale nella sua ripartizione rivoluzionata della materia. Il curatore, ma soprattutto l'autore, ha preferito alla messa in fila cronologica dei vari volumi, una sistemazione per blocchi tematici, dividendo la guerra, vale a dire l'azione, dalla natura, vale a dire la contemplazione. L'una parte all'altra complementare, sì che alla fine prevale l'unità globale dell'opera. Ideologica, se così si può dire, è stilistica. La prosa di Rigoni ha un ritmo, com'è quasi ovvio, segue un passo alpino, montanaro (non sto giocando di biografia), che non vuole adescare con molta leggiadria musicale il lettore, blandendolo, cullandolo. Innanzitutto la caratteristica più evidente dello stile rigoniano sta nel suo procedere per sottrazioni, nel suo eliminare quel che stima superfluo per concentrarsi sul necessario. Un buon esempio mi pare lo offra il romanzo d'apertura del «Meridiano», uno dei più straordinari del

RIGONI STERN



raccontano quelle che per Silvio Berlusconi furono amene «villeggiature», una guerra che l'alpino ha combattuto su tutti i fronti, per concludersi in un *lager* tedesco. *L'anno della vittoria*, *Quota Albania*, *Il sergente nella neve*, *Tra due guerre*, *L'ultima partita a carte*... Sono libri di guerra, come altrettante carte di tornasole della bestialità e della bontà umana, ma sono libri tutti privi di eroi. Cosa sono, allora? Intanto c'è la guerra, un feroce fenomeno negativo senza alcuna motivazione razionale, una vacanza della ragione. E assieme c'è la guerra come «prova» della vita, esercizio di resistenza condotto al grado zero. Ebbene, a dispetto dei più celebrati e classici libri di guerra, i racconti di Rigoni non contemplano eroi, perché l'atto cosiddetto eroico non è un gesto ma un «fatto», un comportamento, assorbito dalla condizione naturale dell'uomo, anche quando ci appare eccezionale. Se si preferisce, non c'è mai enfasi eroica (che fossero davvero in villeggiatura come vuole S. B.?). Ciò si dà poiché, sia i personaggi che la storia, esistono in funzione morale. Epica certo ma rovesciata in umiltà. Sta proprio qui il valore delle pagine, la loro esemplarità, la loro altissima pedagogia.

Non ci sono eroi così come non ci sono nemici. Al massimo ci sono avversari, siano essi i francesi con i quali si scalava assieme il Monte Bianco, o i russi (è la chiusa del *Sergente*: «Alla sera mi chiamavano per mangiare con loro. Mangiavamo tutti nel medesimo recipiente con religiosità e raccoglimento. Ritornava la madre; ritornava il padre; ritornava il ragazzo. Solo alla sera ritornavano il padre e il ragazzo; si fermavano un poco, ogni tanto guardavano dalla finestra... ma quelli, i commensali e i padroni di casa, sono contadini russi, i vincitori, i «nemici»). Assenti gli eroi poiché a Rigoni interessa piuttosto l'uomo, ma se non ci sono eroi non ci sono protagonisti in quanto protagonista diventa l'uomo in sé nella sua formulazione morale, collocato in mezzo alla natura, parte e partecipante di essa se con essa convive in unanimità. Infatti i suoi libri di guerra non hanno senso senza gli altri, stupendi, che raccontano alberi fiori insetti pietre animali e, ovviamente, uomini. Essi rappresentano una metà del totale dell'opera, il sussidiario o la spiegazione della grande lezione. Ora tengo tra le mani il grosso tomo rigoniano e sono contento. Sono contento per non essermi sbagliato: Mario Rigoni Stern è il mio Nobel personale. Ho visto che qualcuno ha tirato in ballo, per comparazione, Hemingway. Può anche darsi. So comunque che Hemingway se lo sogna un racconto come *L'anno della vittoria*, come *Le stagioni di Giacomo*, o come *Uomini, boschi e api* o come *Il bosco degli urogalli*. Sì, se lo sogna davvero.

Un «classico» del '900

L'umiltà della tragedia, l'antierismo delle guerre del Novecento, il senso della natura. L'eros di una condizione umana dura, concreta e senza enfasi. Sono i tratti salienti della narrativa di Mario Rigoni Stern a cui Mondadori ha dedicato un «Meridiano». Che racchiude l'opera omnia dello scrittore, per un totale di quasi duemila pagine e sotto il titolo di «Storie dell'Altipiano». Nato nel 1921 ad Asiago in provincia di Vicenza, Rigoni Stern esordì con «Il sergente nella neve», una delle più notevoli testimonianze letterarie della seconda guerra mondiale alla quale l'autore partecipò con gli Alpini sul fronte russo. Dopo un periodo di silenzio Mario Rigoni Stern tornò alla narrativa con i racconti dal titolo «Il bosco degli urogalli» e i romanzi «La guerra della naja alpina». E poi ancora «Quota Albania», «Ritorno sul Don». In «Storia di Toenle» l'autore ha narrato l'emblematica vicenda di un solitario montanaro durante la grande guerra. Ed è proprio questo romanzo, uno dei più straordinari del secolo ad aprire il «Meridiano». Mentre del 1985 è il romanzo «L'anno della vittoria».

Lo scrittore Mario Rigoni Stern tra le sue montagne

Arriva un «Meridiano» Mondadori dedicato allo scrittore dell'Altipiano che ha raccontato la durezza della guerra e la solidarietà umana senza enfasi nelle tragedie belliche novecentesche, al di là dell'orrore e del conflitto tra amico e nemico

“Duemila pagine tutte assieme per un grande scrittore italiano molto più affascinante drammatico e lirico di Hemingway”

secolo, la *Storia di Tonle*: un centinaio di pagine a coprire pressoché cento anni, un romanzo storico di miniatura ma senza le leziosità o le graziosità delle miniature. Solido semmai. Mentre molto più spesso i romanzieri preferiscono adottare la tecnica opposta, dell'accumulo. Penso a Bacchelli e al suo *Mulino del Po*: la durata temporale delle due storie è più o meno la medesima, ma il volume totale bacchelliano è di tre tomi ponderosi. La comparazione,

al di fuori del valore dei due romanzi, mi sembra esemplare di due procedure. Un ulteriore caso dimostrativo è l'ultimo libro di Rigoni pubblicato da Einaudi (e conclusivo della raccolta) *L'ultima partita a carte*, anch'esso di cento pagine, dove sono però contenute le duemila che le precedono, cioè un pezzo decennale e drammatico di storia d'Italia. All'interno di questa modalità sottrattiva se ne registra un'altra, la sottrazione degli aggettivi (quando ci so-

no, sono sovente sostantivati), ridotti al minimo. Prevalgono insomma le «cose» concrete, gli oggetti, le persone fisiche, accompagnati da una qualità unicamente quando è indispensabile. Non solo, i sostantivi pretendono sempre una precisione fuor di vaghezza e genericità, fuor di lirica, specie quando l'oggetto è la natura: all'origine del «cilegio selvatico» c'è un uccello, non però uno qualunque bensì uno preciso, un «tordo sassello» e un nocciolo

di ciliegia, dal tordo espulso «in volo». Dio mio, è un intero capitolo di storia naturale, una precisione da far invidia a Linneo. È questa sostantivizzazione, questa oggettivizzazione, che procura alla sua prosa una consistenza particolare, rigoniana, dura. Attenzione, la scrittura nel sistema di Rigoni Stern è un elemento sussidiario o di scorta e di congiunzione a quella qualità morale che è la vera sostanza dei suoi libri. I quali, in buona parte,

“La caratteristica più evidente dello stile rigoniano sta nel procedere per sottrazioni nel segno del concreto”